

flash

**SCI DI FONDO, COPPA DEL MONDO**  
**Gabriella Paruzzi vince ancora**  
**Sua la 10 km a tecnica classica**

Gabriella Paruzzi (nella foto) ha vinto a Nove Mesto (Repubblica Ceca) la 10 km a tecnica classica precedendo la tedesca Claudia Kuenzel e la ceca Katarina Neumannova. Per l'azzurra è la seconda vittoria della stagione in Coppa del mondo dopo quella del 25 ottobre della gara sprint di Duesseldorf. Grazie a questo nuovo successo la Paruzzi sale al 2° posto della classifica generale con 132 punti di ritardo dall'estone Kristina Smigun, ieri giunta al quinto posto.


**SCI, DISCESA LIBERA FEMMINILE**  
**A Cortina Gerg davanti a tutte**  
**Renate Goetschl prima in Coppa**

La tedesca Hilde Gerg, con il tempo di 1'17"57, ha vinto la discesa di Cortina davanti all'austriaca Renate Goetschl (1'17"87) e alla francese Carole Montillet (1'17"96). Appena discreta la prova delle azzurre, la migliore è stata Isolde Kostner, settima con 1'18"26. Quattordicesima Daniela Ceccarelli con 1'18"71. Con 789 la Goetschl è la nuova leader della Coppa con una lunghezza di vantaggio sulla svedese Anja Paersson. Tra gli uomini è stata annullata la libera di Wengen.

**BASKET, ANTICIPI 17ª GIORNATA**  
**A Varese passa la Scavolini**  
**Cantù qualificata per la Coppa**

Grazie alla prova di Alphonso Ford (29 punti) la Scavolini Pesaro passa 92-82 a Varese. Per la Metis si interrompe così la striscia vincente di 9 successi in campionato, per la Scavolini la gioia del momentaneo primo posto in classifica. A Cantù Oregon-Air Avellino 81-67, brianzoli alle Final Eight di Coppa Italia. Oggi: Skipper-Breil, Montepaschi-Lottomatica, Pompea-Coop Nordest, Lauretana-Benetton, Snaidero-Tris, Sicilia Me-Mabo alle 18, 15. Alle 20,30 Euro Roseto-Teramo Basket.

**CICLISMO, PRESENTAZIONE "FASSA"**  
**I propositi di Petacchi per il 2004**  
**«Meno volate e qualche classica»**

Alessandro Petacchi, capace di vincere 15 tappe tra Giro, Tour e Vuelta nel 2003 (record assoluto), alla presentazione della Fassa Bortolo ha dichiarato: «Mi ritengo più un pistavista veloce che un velocista, e non mi dispiacerebbe rinunciare a qualche volata nei grandi Giri in cambio di qualche bella classica». Per il team manager Giancarlo Ferretti «Petacchi ha qualcosa in più di un velocista, in non meno, e può continuare a vincere nelle grandi corse a tappe e puntare anche a qualche classica».

# Tf 104, la globalizzazione fatta auto

La nuova Toyota di F1 è giapponese, ma progettata in Europa e realizzata da un team di 32 nazionalità

DALL'INVIATO

Salvatore Maria Righi

**COLONIA** C'erano i bolidi che "sguazzavano ai limiti del disastro", nessuno ha spiegato meglio di Stirling Moss il senso di spararsi a trecento all'ora con un volante in mano, e ci sono bolidi come la Toyota Tf104 che escono dal mouse di un computer e già dal nome algido danno un taglio netto al romanticismo dei pionieri. Quarantatré anni dopo la schiettezza dell'asso inglese, la Formula Uno è un circo hi-tech che non parla più di emozioni e sempre meno di riascizia, tutta presa a compilare e allineare regolamenti, budget e merchandising. Assomiglia sempre più agli hamburger, ai maglioni e ai videoregistratori, anzi va oltre e globalizza a tutto vapore. A Colonia, nel cuore della Germania, quindi nella pancia di Schumacher, alzano i veli su una macchina giapponese disegnata da un poker di cervelli europei e realizzata da un plotone di gente che mette insieme 32 passaporti. Al gran completo, nelle loro camicie immacolate con le cravatte ed i giubbotti rosso fuoco, ieri c'erano le oltre seicento persone che compongono la Toyota Motorsport GmbH, vale a dire la costola sportiva del terzo gruppo automobilistico al mondo. Una trentina di anni fa c'era la 24 ore di Le Mans e c'erano i rally, quattro anni fa a Tokyo hanno spazzato via tutto per scendere in campo, anzi in pista, dove osano i migliori. E i più ricchi, soprattutto. Hanno costruito una cittadella dei motori che da fuori sembra un immenso lego, capannoni bianchi accatastati con ordine geometrico, dentro è una specie di base spaziale dove si intrecciano cavi dei computer, gallerie del vento, apparecchiature meccaniche ad altissima precisione e inflessioni di tutto il globo. Stavano nella giungla, nelle storie di guerra e nelle barzellette feroci del dopo, i samurai mai domi. Stanno qui ora, e da qui lanciano la sfida alla Ferrari e altre sorelle della Formula Uno, i giapponesi che hanno scelto come base una città che di suo è già una mappa del mondo: pizzerie italiane, "Da Nuccio" e "Castello Romano", infilate in mezzo a untuose tavole calde messicane di tacos e sgariganti insegne che promettono l'autentico kebab orientale. In mezzo scorre il Reno, in questi giorni gonfio di acqua a separare una città dove i grattacieli si specchiano in una maestosa cattedrale gotica. Un mago dei motori italiani preso alla Ferrari, Luca Marmorini; un gran capo svedese che non ride mai, ma ha un viso buffo, di quelli che facevano compagnia a Pippalzelunghe, Gustav Brunner; un pilota francese, due brasiliani, un collaudatore australiano. Perfino una via dedicata, la "Toyota Allee", che nella zona industriale della città si spalanca improvvisamente sull'Atlantide dei bolidi biancorossi, ma in realtà dei colori uniti. Per farsi un'idea basta dare un'occhiata ai nomi sulla macchina dove si timbra il cartellino: Zepca, Danowsky, Pezando, Kham, Marchetti, Buckovic. Tutta Europa dai Balcani a Gibilterra, idea fin troppo meravigliosa in Italia dove la Bossi Fini è un colino inesorabile. Chissà, un progetto Toyota del genere, senza confini e senza passaporti, sarebbe forse impossibile - certo molto



La Toyota Tf 104 durante la presentazione a Colonia

più arduo - nelle odierne Reggio Emilia o Potenza. Qui invece, dove pure è Formula Uno, è business e molto pelo sullo stomaco, c'è un rincorrersi della parola progresso. Per primo lo dice Tsutomu Tomita, il responsabile della sezione sportiva Toyota che macina l'inglese delle grandi occasioni con le accomodanti sonorità a mandorla. Lo ripetono tutti quelli che parlano

alla platea di giornalisti, fotografi e ospiti invitati per questa anteprima dentro un anfiteatro ultramoderno e tecnologico: faretto da discoteca, pedana girevole, pareti di cotone bianco e rosso come gli atelier delle firme a Palazzo Pitti. La quarta Toyota che sarà buttata nella mischia governata dall'ineffabile e impareggiabile Bernie Ecclestone è "l'evoluzione della precedente, non

una rivoluzione". Progettisti, ingegneri, dirigenti e piloti dicono tutti la stessa cosa, quei 900 cavalli messi dentro un motore da 10 cilindri e il ben di Dio tecnologico che gli sta intorno sono frutto di un lavoro severo. «È tutto nuovo, diverso, anche se a vederla sembra la stessa dell'anno scorso» ha sorriso Marmorini, come un padre della figlia che ha messo finalmente la testa a

posto. Cristiano Da Matta, uno dei talenti del circo, si accontenta - testualmente - di «ridurre o azzerare il gap con le migliori». I gran capi giapponesi nelle loro giacche scure, con le cravatte che sembrano fette di coccomero maturo, stringono sorrisi dietro alle lenti spesse. Tecnologi, internazionali, ma pur sempre nipoti di samurai: vorrebbero vincere presto, loro.

A Madonna di Campiglio di scena il ds della Ferrari che rievoca i contatti con il campione brasiliano. «Il 2004? Col vento in poppa»

## Todt: «Senna e la tentazione del Cavallino»

Lodovico Basali

**MADONNA DI CAMPIGLIO** "Un ricordo bello? Quello dell'incontro con Ayrton Senna. Si era alla fine del '93, io ero da poco alla Ferrari, e il brasiliano venne a trovarmi per un possibile accordo a partire dalla stagione 1995. Poi purtroppo successe quello che successe e il corso della storia cambiò". Così Jean Todt in una Madonna di Campiglio presidiata dalle truppe della Scuderia Ferrari Marlboro per il consueto "ritiro in bianco" firmato anche dagli altri principali sponsor della squadra più famosa del pianeta Terra. Dopo le esternazioni di Michael Schumacher del giorno precedente una "confessione-ricordo" a proposito di un grande pilota che avrebbe potuto cambiare la storia della F1 di questi ultimi anni. "Ci fece piace-

re l'interesse di Senna verso la Ferrari, specie in un periodo difficile per il team - la precisazione di Todt -. Capimmo come Ayrton avesse comunque una grande considerazione del Cavallino".

Cosa sarebbe successo se Ayrton avesse davvero firmato per Maranello? Cosa avrebbe proposto la F1 senza il suo terribile incidente dopo che ci aveva regalato 41 vittorie e 64 pole position in meno di dieci anni di attività? È una bella domanda. La quale merita una sola risposta: Schumacher non sarebbe probabilmente approdato alla corte delle "rosse" per una convivenza impossibile con un altro campione del suo calibro. È fantascienza, a questo punto, ma è bello sognare: perché fa bene all'umore e all'intelligenza.

Come fa bene a Todt ricordare una magnifica avventura, un'avventura ancora in

corso: "Se nel 2004 non dovessimo andare bene (ieri è stato reinserito ufficialmente il Gp di Francia ndr) nessuno potrà dirci, come prima del 2000, che sono 21 anni che non vinciamo. Da quando sono arrivato alla Ferrari, il primo luglio del '93, mi ero posto l'obiettivo di resistere fino alla fine del '95. Sono andato ben oltre ed oggi posso dire che è molto importante tornare la sera a casa felice e contento, oltretutto con un passaporto straniero in tasca".

Poi Todt rende nota la disposizione delle truppe di Montezemolo nel mondiale alle porte. A parte il numero del progetto della nuova monoposto, nome in codice "655", che sarà presentata il prossimo 26 gennaio, c'è il deciso ritorno in pista dell'ingegnere Luca Badoer come responsabile di tutti gli uomini impegnati nei vari circuiti al fianco di Ross Brawn. Ovvio poi un commento

su Barrichello: "Abbiamo rinnovato quasi automaticamente il suo contratto. Sa resistere come nessun altro alla pressione imposta dal suo compagno di squadra, il miglior pilota al mondo. E non parlatemi del "dopo 2006", che comunque pianificheremo. Massa e Fisichella? Non è mio compito pensare al loro futuro. Di giovani promettenti ce ne sono tanti, ma dipende anche dalla macchina che guidano. Alonso, Raikkonen, Montoya, Ralf Schumacher, Massa, Webber. Trulli è bravo, ma ha quasi 30 anni. Ho sentito parlare bene di Klien, l'austriaco della Jaguar. Sapete che vi dico? La cosa importante nella vita è non essere usurati, altrimenti è meglio cambiare mestiere. Noi della Ferrari siamo come una barca a vela onesta, non sofisticata, che ha però sempre il vento in poppa. A che serve una tecnologia sofisticata con il vento contrario?".



**Le verità sull'Heysel.**  
**Cronaca di una strage annunciata**  
 Francesco Caremani  
 Libri di Sport Edizioni  
 pagine 160, euro 13,00

Perdere la vita per assistere a una partita. Questo assurdo paradosso si è realizzato tante, troppe volte. E per cause diverse: molto spesso quando la tifoseria dello stadio ha finito con il trascendere, senza alcun senso della misura, i propri limiti. Quella dell'Heysel - Bruxelles, 29 maggio 1985, quando, prima della finale di Coppa dei Campioni Juventus-Liverpool, morirono 39 tifosi italiani attaccati dagli hooligans inglesi - è una vicenda emblematica ed emblematica. Una storia che però si è cercata di dimenticare in fretta, forse anche perché pesava come un macigno sulla coscienza di coloro che, nonostante si sapesse quanto era ac-

caduto, decisero di giocare comunque la partita. Esultando, alla fine, per la vittoria della Coppa da parte della squadra bianconera e festeggiando il risultato con i cadaveri dei tifosi ancora caldi. Per non parlare di quelli che, antijuventini nel midollo, gioirono per quei morti. Ma davvero con queste cose lo sport non ha nulla a che vedere. Utile a rinverdire la memoria, per fare i conti con quanto è accaduto, giunge ora un libro firmato da Francesco Caremani. Giornalista sportivo e storico dello sport, Caremani ci offre una ricostruzione precisa di

quella giornata e di quanto ne seguì. Poi dalla ricostruzione scaturisce, nitida, una riflessione su tutta la vicenda. E in questa felice dialettica tra scrupolo documentario e coinvolgimento emotivo risiede il pregio principale del libro: l'autore era adolescente, all'epoca dei fatti, e ricorda lo shock della perdita, di una persona che conosceva bene, un amico di famiglia, Roberto Lorentini, il cui padre, Otello, alcuni mesi dopo, sarebbe stato il promotore dell'Associazione delle vittime. Proprio dal rapporto con Otello Lorentini, che ha fornito a Caremani

materiali e documenti, è nata l'idea del volume. Un libro-inchiesta, un libro-denuncia, scritto, come si diceva, per ricordare e per far ricordare: "Per questo - afferma Caremani - il libro ha un senso, perché solo la memoria restituisce dignità al dolore, l'oblio lo scolorisce e la rabbia l'inaridisce con tutto quello che vi sta intorno. Capisco anche che per molti l'Heysel è ormai una tragedia lontana dai cuori e dalle menti, ma ci sono drammi che non dovrebbero essere mai dimenticati, perché dietro a ogni dramma c'è una persona e il rispetto per la sua vita, per il

suo essere stato in vita". Rispetto che, nel caso dell'Heysel, è parso essere stato negato. Una delle questioni aperte e più controverse è quella relativa all'opportunità di far giocare la partita dopo quanto era successo. Sappiamo che l'allora presidente del consiglio italiano, Bettino Craxi, non voleva farla disputare, ma che il ministro belga oppose motivi di ordine pubblico. Craxi, a sua volta, opponeva le ragioni di ordine morale. Col senno di poi, forse, la celebrazione, fino in fondo, del rito sportivo, rappresentò il male minore: se i giocatori avessero abban-

donato lo stadio senza giocare, la tragedia avrebbe potuto essere ancora più grande. "Giochiamo per voi, giochiamo perché ci hanno chiesto di farlo", disse rivolto ai tifosi Gaetano Scirea. E pare che furono le autorità e il delegato UEFA a insistere affinché i giocatori, al termine della partita, si recassero sotto la curva dei loro tifosi per "festeggiare". Insomma, una commedia portata avanti per necessità, a denti stretti e con prova di professionismo da parte degli atleti bianconeri. Eppure - nota Caremani - davvero fu dissonante l'esultan-

za di questi ultimi dopo la vittoria, come sembrarono fuori luogo le parole di Bruno Pizzul il quale, al termine di una faticosissima telecronaca, disse che il significato sportivo della gara era riuscito, per qualche minuto, a far dimenticare la tragedia.

"Ma quale significato sportivo?", si chiede Caremani. E conclude, riassumendo il senso del suo lavoro: "La mia vuole essere una fotografia, come quelle in bianco e nero, quelle che raccontano la storia delle persone comuni, proprio quando il calcio, l'ambiente calcio, ha cercato di cancellare ogni ricordo di quella notte, di quella sera di maggio in cui, probabilmente, lo sport è morto per sempre". Ma - aggiungiamo noi - un libro come questo, scritto da un juventino doc, eppure lucido e impietoso perché onesto, può aiutarlo a rivivere.

palla a terra

### CALCIATORE QUANTO SEI SOLO

Darwin Pastorin

Il calcio è anche solitudine. Per questo, da sempre, si è vestito di letteratura. La solitudine dell'ala destra, ad esempio. Il fantasista che inseguiva un pallone e la vita lungo la fascia laterale. Il numero sette: il ribelle, l'anticonformista, triste solitario y final. Come Gigi Meroni, la farfalla granata, che girava sotto i portici antichi e misteriosi di Torino con una gallina al guinzaglio. Come Mané Garrincha, l'angelo dalle gambe storte, che si smarri nel labirinto di un sogno disperato e crudele. Come George Best, che non riuscì soltanto a dribblare i fantasmi di un'esistenza troppo piena. La solitudine del portiere. Il ruolo più poetico. Fu Vladimir Nabokov a parlare dell'aquila solitaria, dell'uomo del mistero. Saba celebrò il portiere caduto alla difesa, Alfonso Gaetano recuperò la memoria di Finizio, nuovo uno della Salernitana: «Finizio era l'eroe. Basso piuttosto, ma agile come un gatto si dava e si sdava a far tutte difficili le sue parate, a tirare applausi, facendosi magari perdonare a furia di lavoro proprio quel gol che rimandava agli spogliatoi sconfitta la sua squadra». La solitudine del centravanti narrata da Osvaldo Soriano, che fu attaccante di valore in Patagonia: «Il pallone era un'altra cosa: avevo l'impressione di guadagnarmi qualche attimo di paradiso ogni volta che entravo in area e mi ritrovavo tra due disperati che si credevano macellai e assassini. Ricordo un numero 2 che poteva avere ventisei anni, con il fazzoletto legato alla fronte e la medaglietta della Vergine, che per intimorire gli attaccanti raccontava di dover scontare un omicidio nella provincia di La Pampa (...). Io mi mordevo le labbra, laggiù nella solitudine del numero 9».

Il numero 7, il numero 1, il numero 9. Il calcio, un tempo, mille anni fa, sapeva raccontare gli uomini, non soltanto i calciatori. Erano loro i nostri eroi, il conforto alla nostra dolce, malinconica solitudine.